

«Gli scippi» alla musica

Quel che con una mano dà, con l'altra toglie. Diciamo sempre dell'elargizione musicale alla TV, che avviene con sberleffi, ma anche con abusi e soprusi ai danni della cultura musicale, registrabili nell'utilizzazione di capolavori immolati sull'altare della pubblicità.

Abbiamo recentemente rilevato come un intruglio per fare il brodo sia reclamizzato dalla TV con l'intervento di alcune battute della Quinta di Beethoven (secondo movimento). La stessa Sinfonia, adesso, viene decapitata per raccomandare un tipo di copertoni. E viene utilizzato proprio il famoso tema (sol, sol, sol - mi bemolle): uno «scippo» a Beethoven, per cose che con Beethoven e con quella musica non c'entrano affatto.

Che cosa si deve fare, per ottenere la cessazione di questo scempio? Una tavola rotonda, una puntata di *Settimana Giorno* con la partecipazione di coloro che, a orecchi chiusi, purché entrino soldi in cassa, non battono ciglio di fronte al massacro musicale? Accetterebbero analoghi «scippi» letterari e figurativi? Certo che no. E allora perché tutto è lecito contro la musica? La quale, poi, non è un'altra prova di basso opportunismo, all'incoronzata, viene propinata come il più squisito nettare spirituale, quando la compunzione della Quaresima — tutta finzione — incoraggia un diluvio di musica «seria».

Nei giorni che si ritengono «santi», si potrebbe benissimo mandare in onda tutta la Divina Commedia (colazione, pranzo e cena) e completare l'abbuffata con «spuntini» sgrafignati al Tasso o a Machiavelli e Guicciardini.

Ciò non avverrà mai, perché il poco conto in cui è tenuta la musica (e di qui discende l'abbondanza di essa), incoraggia l'ascolto fucile, di «sottofondo», addormentati, per il resto, occorrerebbe mettersi seduti, per non perdere il filo delle parole. Ma il filo delle note vada pure al diavolo: dovesse perdersi, te lo fanno ritrovare nella pubblicità, dove serve a rinforzare soltanto un filo di lin macini non musicali.

Prendete i programmi radiofonici di questi giorni: *Passioni*, *Messe*, *Miserere*, *Salmi* e *Requiem*, dalla mattina alla sera, secondo una programmazione indifferenziata, che darebbe ragione a quel lettore (abbiamo pubblicato il suo intervento) sulla casualità delle cose musicali proposte dalla RAI TV.

Ma non è così. Si è concluso lunedì scorso il ciclo dedicato ad alcune Sinfonie di Sostakovic (ne parleremo una prossima volta), ed è capitata nella «Settimana santa» l'esecuzione di quella (n. 14) dedicata da Sostakovic alla morte. Questa Sinfonia, come successo per le altre, è stata pregaratamente presentata dal nostro Luigi Pestalozza. Senonché, poche ore prima, ma *scrupolo manent*, ecco che uno «scippo» viene tentato ai danni di Sostakovic, attraverso una noterella del *Radiocorriere*, nella quale si ammette la «vera maestria» del compositore, ma subito si avverte che «*purtroppo manca qui il conforto di una fede, di una qualche religione che ci dia la speranza dell'aldilà*». Così Sostakovic passa da eretico, mentre l'eresia di chi scoglie in brodo la Quinta di Beethoven o la fa stritolare da saggi duri copertoni non commuove nessuno.

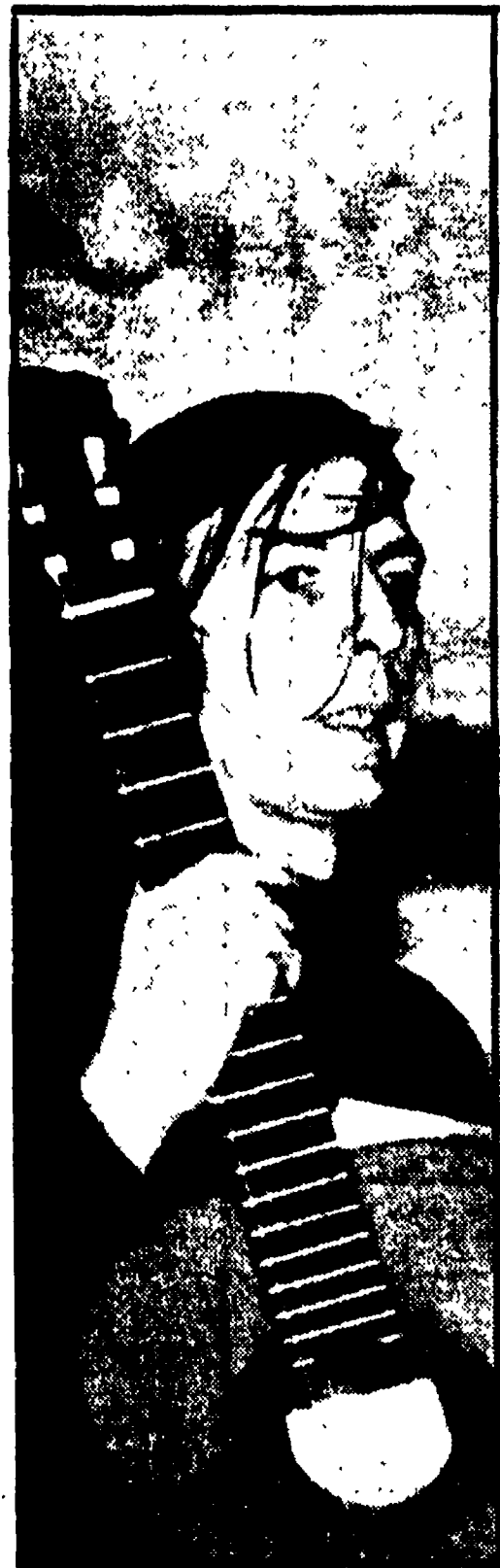
Erasmus Valente



Frammenti di Uruguay nella voce di Viglietti

Questo pomeriggio, alle ore 18.25 sul secondo programma, il folk-singer Leoncarlo Settimelli, leader del gruppo Canzoniere Internazionale, presenta per la prima volta ai telespettatori italiani Daniel Viglietti (nella foto) una delle maggiori figure della cultura popolare latino-americana purtroppo sconosciuto al più, anche a molti di quei giovani che hanno tributato in questi ultimi tempi entusiasmi consensi agli Inti Illimani, ai Quilapayun, o alla memoria del povero Victor Jara. «Spiegato» al pubblico televisivo soprattutto con le dovute cure da Settimelli, il noto cantautore e ricercatore uruguayano («una voce tra le più amate dell'America latina»: così lo ha sommarariamente ma significativamente definito il nostro compositore Luigi Nono, offrendoci in sintesi il dato più prezioso) approda dunque assai tardivamente a vasti strati di ascoltatori italiani, dopo il suo altrettanto tardivo primo concerto pubblico nel nostro paese, mesi fa, al Folkstudio di Roma. Meglio tardi che mai.

Questi trent'anni, questo grande testimone della cultura popolare della «sua» America, nonché autore egli stesso — tra le sue principali esperienze figurano temi musicali per il cinema e per il teatro, e gli adattamenti di opere dei maggiori poeti della sua terra, dal famoso Mario Benedetti ad altri considerati «minori» forse solo in conseguenza di una scarsità di informazione — è certo un personaggio chiave per quella conoscenza e quell'analisi della musica latino-americana oggi molto diffuse in Europa, e soprattutto nel nostro paese. Rispetto a quei paradigmi del sound sudamericano finora a noi concessi (da una parte la ricerca rigorosa e l'impegno a vari livelli del cileni Victor Jara, Inti Illimani, Violetta Parra, Quilapayun; dall'altra certo folcloristico e «puro» brasiliano, che tuttavia vanta inclusive importanti personalità, come quella di un Baden Powell, o, infine, gli stereotipi messicani resi tali dall'intensiva mis-



ficazione turistico-consumistica giunta ormai all'apice del paradosso), la proposta di Daniel Viglietti sul piano del linguaggio già a prima vista raramente si aggancia alle nostre nozioni, per disporsi invece ad un ascolto sostanzialmente «nuovo», aprioristico: con la comparsa della sola chitarra, che egli splendidamente trasforma nello strumento in grado di esprimere e coordinare i vari elementi di una musicalità altrimenti corale e complessa, Viglietti sa far strada con toni immaginiferi attraverso i suoi temi dominanti. Le canzoni parlano invariabilmente del mondo del lavoro, che in questo Uruguay definito dal musicista «un Cile silenzioso» (sono più di mille i prigionieri politici incarcerati dal regime) coincide con uno sfruttamento feroce, il cui paleosenko e il latifondo; braccianti e altre dolenti vittime di questo gioco — «ti uccidono se lavori, ti uccidono se non lavori» dice una terribile canzone — si uniscono in un canto che potrà essere letto, ora in chiave essenziale ora nel momento di lotta, e che li vedrà infine «roccia a roccia come un temporale» nell'estremo atto di rivolta.

Come si vede, se dal lato contestualistico Viglietti e certi umori popolari uruguayani, che in lui oggi si identificano, viaggiano sul veicolo ideale della metafora per spaziar via qualsiasi indizio di retorica, la dimensione estetica di questa musica uruguayana è straordinariamente composta, e si sottrae a certi punti di riferimento formali ormai consueti della tradizione ritmica latino-americana: anzi, ci pare addirittura che gli arpeggi aspri e densi di riverberi di Viglietti siano stati abbondantemente successi da moderni *country singer* statunitensi (vedi Neil Young, e persino lo stesso Bob Dylan) che propongono con sottile astuzia certe manipolazioni di un «loro» bagaglio culturale sofisticate, ma forse sostanzialmente inautentiche.

d. g.

FILATELIA

PROBLEMI ORGANIZZATIVI DI «ITALIA 76» — Di noi comunisti si possono dire molte cose, ma difficilmente verrebbe in mente a qualcuno di affermare che ci manchi il senso dell'organizzazione. Certo, dopo ogni iniziativa portata a termine ci ripassiamo le bucce per far meglio la volta prossima, ma nel complesso dobbiamo riconoscere di cavare abbastanza bene nel suscitare l'attività di un gran numero di persone e nel dirigerla. Proprio per questo, abbiamo un certo fiuto nello scoprire se qualcosa non va.

Basta un esame anche sommario per rendersi conto del fatto che l'organizzazione di «Italia 76» soffre di eccessivo accentramento. A pochi mesi dall'apertura dell'esposizione — pochissimi se si tiene conto della pausa estiva — questo è un lusso che non ci si può più permettere. È giunto il momento di utilizzare nel modo migliore tutte le forze disponibili a Milano e fuori di Milano. Una grande manifestazione internazionale non si può organizzare se tutto pesa sulle spalle di un numero troppo ristretto di persone o, peggio ancora, di una persona sola. Un conto è seguire lo andamento dei vari settori di attività allo scopo di avere continuamente un quadro esatto della situazione e un conto è pretendere di arrivare a mettere le mani su tutto. La prima è la via del successo, la seconda quella del fallimento.

Da che il mondo è mondo, gli accentratori sostengono che nessuno sa o vuole fare nulla e perciò tutto cade sulle loro spalle, ma che il mondo è mondo si sa che questo non

è vero e che gli organizzatori capaci sono quelli che sanno far lavorare e dirigere gli altri. Per ottenere questi risultati occorre fissare obiettivi per i quali gli interessati pensino che valga la pena di lavorare e si deve rinunciare a comandare, sostituendo agli ordini la discussione. Così facendo, si perde certamente in potere, ma si guadagna in efficienza.

Per andare avanti spedatamente, occorre sciogliere i nodi a mano a mano che si presentano, in modo da non trascinarsi dietro la palla ai piedi dei problemi irrisolti. Gli organizzatori di «Italia 76» si comportano nel modo del tutto opposto. Il nodo più grosso che deve essere sciolto riguarda la partecipazione all'esposizione dei collezionisti non iscritti a circoli aderenti alla Federazione fra le società filateliche italiane, cioè, in pratica, dei soci dei circoli aderenti all'UNAFNE (Unione Nazionale Associazioni Filateliche e Numismatiche ENAL). La formula preparata per risolvere il problema non è stata varata e ormai mancano pochi giorni al 30 aprile, data prevista per la chiusura delle iscrizioni. A questo punto le cose da fare sono due: risolvere immediatamente il problema dell'ammissione a «Italia 76» di tutte le collezioni degne di essere esposte in una rassegna internazionale e prorogare il termine per la presentazione delle domande di ammissione, anche in relazione al ritardo con il quale è stato approntato il primo opuscolo di presentazione dell'esposizione.

Il secondo provvedimento è semplicemente un accoglimento organizzativo, ma il primo costituisce un pas-

saggio obbligato per gli organizzatori. «Italia 76» o si fa con tutti i filatelisti e per tutti i filatelisti, oppure non si fa.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Fino al 23 aprile a Milano (Palazzo delle Nazioni - Complesso Pirella) funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale in occasione della 54.ma Fiera Campionaria.

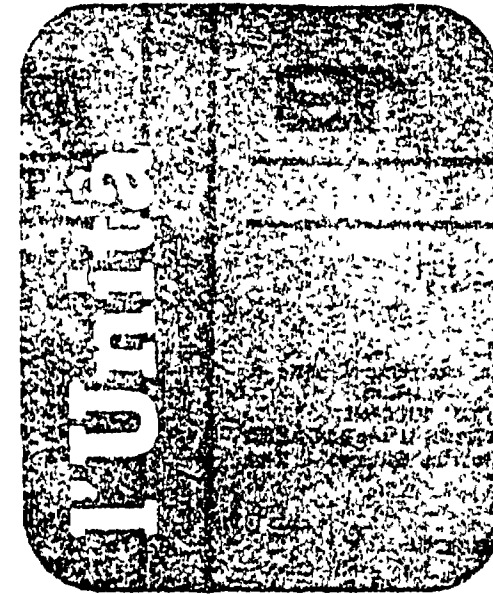
A Piacenza il 25 aprile, in occasione della manifestazione di inaugurazione del monumento alla Resistenza, sarà usato un bollo speciale figurato, la vignetta del quale riprodurrà il monumento stesso.

Nel giorno 24 e 25 aprile a Imola (Bologna), in Viale D. Rivolta 6, si terrà la X mostra filatelico-numismatica ad invito «Città di Imola»: la mostra sarà affiancata da un convegno commerciale della Artuschi Romagnolo. Nella sede della manifestazione il giorno 24 sarà usato un bollo speciale figurato. Negli stessi giorni a Firenze (Borsa Mercè - Volta dei Mercanti) si svolgerà il II Convegno nazionale filatelico «Città di Firenze» e si terrà una mostra filatelica.

Sempre negli stessi giorni, nel Palazzo Pretorio di Pieve Valdarone (Firenze) si terrà la VII mostra filatelica con tema gli uccelli nei francobolli: la mostra sarà affiancata da un convegno commerciale.

Dal 24 aprile al 2 maggio nel Padiglione C della Fiera di Genova (Piazza Kennedy) si terrà la III esposizione filatelica tematica «Euroflora 76».

Giorgio Biamino



SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 17 - VENERDÌ 23 APRILE

Un garofano «chiacchierato»

Dopo la comparsa sul grande schermo, un noto romanzo di Vittorini viene adattato anche per la TV, con la regia di Piero Schivazappa, il quale vorrebbe tentare un non facile parallelismo tra i giovani del ventennio fascista e i ragazzi di oggi.

È tempo del *Garofano rosso*: mentre Luigi Facelli presenta sul grande schermo la sua versione del romanzo di Elio Vittorini, sta per essere presentata sul piccolo schermo la edizione elaborata da Piero Schivazappa.

Schivazappa ha curato la regia del teleorizzonte (in tre puntate) con la collaborazione di Felisati e Pittorru, autori della sceneggiatura.

Che cosa significa mai un così attento interesse per l'autore siciliano? Il *Garofano rosso*, Vittorini lo scrisse nel 1937; fu edito a puntate sulla rivista *Solaria* ma, dopo alcuni numeri, la pubblicazione fu interrotta: al regime fascista, infatti, non piaceva l'impostazione data da Vittorini alla vicenda e ai suoi personaggi, e la censura intervenne.

«Non abbiamo cambiato» — dice Schivazappa — assolutamente nulla dell'originale, ci siamo sforzati di attenerci al criterio della ricostruzione la più fedele possibile perché ci è sembrato che in quel momento storico, le inquietudini dei giovani del romanzo siano assai simili a quelle dei giovani di oggi, anzi a quelle dei giovani in generale.

C'è quindi una rilettura assai singolare da parte di Schivazappa, altrimenti sarebbe strano, infatti, un processo di identificazione che avvenga in un'epoca di così grande insicurezza dei giovani del '76.

La trama dello sceneggiato riprende dunque fedelmente la struttura del romanzo: siamo nella Sicilia degli anni intorno al '24 e Alessio, il protagonista, è uno studente di liceo che vive lontano dalla famiglia, in una piccola pensione. Tre, in particolare, sono i sentimenti che lo assillano: l'amore per Giovanna, un amore giovane, da adolescenti, che cova il ricordo di un bacio e di un garofano rosso ricevuto in dono dalla fanciulla; l'amicizia per Tarquinio, l'amico dell'adolescenza, che con lui divide i problemi e le angosce di studente; il desiderio confuso di un impegno politico che nasce e si evidenzia nel bruciante rammarico per non aver potuto partecipare alla marcia su Roma del '22.

Alessio è un giovane borghese, le sue inquietudini lo portano alla disperata ricerca di una affermazione anche violenta, che lo ponga in una situazione di rottura con se stesso e con il suo mondo. Perciò, si lascia bocciare, non presentandosi agli esami. È un atto di disobbedienza, un «rifiuto».

Nella seconda parte del romanzo, si racconta il ritorno a casa di Alessio e la sua scoperta di un mondo diverso, della realtà che vive un operaio sfruttato in un piccolo paese della Sicilia, della profonda differenza che divide un giovane studente da un giovane operaio. Il padrone e proprio il padre di Alessio. Quest'ultimo, allora, sente rinascere la volontà di un impegno, ma che sia più profondo, più preciso: si rimette a studiare e ritorna in città per dare

gli esami. Appare quindi di nuovo la pensione di un tempo, ma tutto è cambiato. Tarquinio, l'amico di prima, si è trasferito altrove, divide la sua stanza con altri giovani, «la banda dei turchi». E ha un nuovo amore: Zobeida, una moderna cortigiana.

Tra Zobeida e Alessio nasce uno strano rapporto, il ragazzo la ama in maniera assoluta, le racconta del suo tempo passato, le regala il garofano rosso; e Zobeida, turbata da un simile amore, ne resta colpita, vi partecipa, cura affettuosamente Alessio malato.

Poi, il colpo di scena: Zobeida è arrestata per traffico di droga; il garofano rosso, divenuto segno di riconoscimento nella «mala», l'ha tradita.

Nel *Garofano rosso*, il fascismo non appare in maniera diretta; di quella atmosfera sono permeati i discorsi, le ansie dei giovani protagonisti che il fascismo vedevano, dice Schivazappa, «come una forza vitale sovvertitrice dell'ordine borghese».

La storia di Alessio sarebbe quindi la storia di un errore di valutazione ideologica, e della scoperta di quest'errore, mediata dagli avvenimenti di ogni giorno.

Così Schivazappa affronta il problema del fascismo e del suo rapporto, con i giovani, pensando anche all'attualità della tematica di Vittorini.

«Credo che i giovani d'oggi — precisa il regista — possano facilmente aderire ai drammi psicologici dei giovani di ieri; perché, nonostante tanti cambiamenti della società e del costume, la giovinezza rimane un'età di profondi travagli, con aspetti ricorrenti».

È questa un'idea non tutta da condividere, probabilmente, e non sappiamo quanti giovani oggi si stiano di aderire alle ansie di Alessio: Guido Boccacini, ad esempio, che nello sceneggiato televisivo impersona il giovane protagonista (al suo attivo, in particolare, un'apparizione nel film *Il sospetto* di Francesco Maselli) ha qualche perplessità in proposito. Atento alla realtà che lo circonda, Boccacini dice che avrebbe forse affrontato il romanzo di Vittorini con un piglio più critico, e non si sarebbe sforzato di riprodurre con amore un'epoca non vissuta, se non attraverso il ricordo di altri e la conoscenza della storia. Per un giovane, oggi come ieri, il fascismo non può coincidere con esaltazioni spirituali. La giovinezza certo è sempre eguale, ma la storia in cui la giovinezza cresce per giungere alla maturità molti giovani vorrebbero vederla più correttamente analizzata.

Per la cronaca, registriamo che lo sceneggiato televisivo sarà interpretato da ben trentacinque attori, senza contare le comparse; tra i principali, Scilla Gabel (che sarà Zobeida), il già citato Guido Boccacini, Laura Beccherelli.

Giulio Baffi



NELLA FOTO: Guido Boccacini, il giovane interprete maschile dell'adattamento televisivo del «Garofano rosso» di Vittorini, realizzato dal regista Piero Schivazappa



NELLA FOTO: Scilla Gabel, l'attrice a cui è stata affidata la parte di Zobeida nel «Garofano rosso» edizione TV